

CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.120 | E-mail: culturaspettacoli@larena.it

GIORNO DELLA MEMORIA. L'appello di due superstiti dei lager che si sono ritrovati insieme a raccontare il loro incubo

«SHOAH, NOI SIAMO L'UNICO ANTIDOTO»

Oleg Mandic (Auschwitz) e Ennio Trivellin (Mauthausen): «Finchè ci siamo, l'umanità ascolti la nostra parola: solo parlando dell'orrore si possono zittire i ridicoli negazionisti»

Paola Dall'i Cani

«Finchè ci siamo ancora, bisogna che l'umanità tutta ascolti la nostra parola: solo parlando, parlando, parlando di queste cose si possono zittire i provocatori ridicoli del negazionismo»: Oleg Mandic, l'ultimo bambino uscito vivo da Auschwitz, in quel "noi" mette anche Ennio Trivellin, veronese, deportato a sedici anni a Mauthausen prima e a Gusen poi.

Si sono conosciuti venerdì, a San Bonifacio, si sono presi per mano: si sono salutati con le parole di Trivellin, «speriamo che la vita ci consenta di incontrarci ancora».

È a loro che il Rotary club Verona-Soave ha affidato il Giorno della Memoria 75 anni dopo l'apertura dei campi con un affollato incontro pubblico ospitato venerdì sera dall'auditorium dell'ospedale "Fracastoro" e, l'indomani, un faccia a faccia con alcune classi del polo liceale "Guarino Veronese" di San Bonifacio. Oleg ed Ennio, due ragazzi: 11 anni il primo, 16 il secondo. Fiumano il primo, veronese il secondo. Nipote di un nonno che aveva scelto di dar vita ad un Comitato di liberazione nazionale il primo, studente del "Ferraris" di Verona che aveva scelto di dare il proprio contributo alla lotta di liberazione come staffetta partigiana il secondo.

Identico il percorso: l'arresto (a maggio 1944 Oleg, ad ottobre dello stesso anno per Ennio), la detenzione, l'appuntamento lungo un binario ferroviario, al cospetto di un carro bestiame. Al termine del loro viaggio disumano durato giorni e notti intere, il convoglio su cui viaggia Oleg

con la mamma e "bábushka" (la nonna) ferma ad Auschwitz, in Polonia: quello di Ennio, che al campo di transito di Bolzano saluta il padre Zeffirino arrestato poco prima di lui, a Mauthausen, in Austria.

Cambiano le date con cui il loro viaggio all'inferno finisce: il 27 gennaio 1945 «con quel soldato russo che ad Auschwitz in mezzo alla baracca illuminata da qualche candela pareva Dio», il 5 maggio 1945 «quando sull'appellplatz di Mauthausen la vista di un soldato di colore fu la traduzione della parola libertà». Sono queste le due date in cui entrambi sono nati per la seconda volta, quelle che hanno segnato la sconfitta di un sistema concentrationario concepito per la razionale, scientifica, rigorosa eliminazione dell'"altro" attraverso «l'invenzione di un'industria che aveva come prodotto finale la morte», dice Oleg; «di un sistema economico in cui gli uomini non erano che pezzi di ricambio a consumo», gli fa eco Ennio.

Un sistema del quale non sarebbe dovuta rimanere alcuna traccia. Quell'inferno inimmaginabile lo hanno seguito dentro se stessi per lunghi anni: il silenzio s'è rotto, in Oleg, dieci anni dopo, per via di un fatto di cronaca in cui incappa col suo mestiere di giornalista. Capisce, a 22 anni, che la sua sofferenza può diventare un messaggio solo raccontandola.

Ad Ennio di anni ne servono cinquanta: prima c'è la liberazione dello spirito, quando Ennio torna la prima volta tra torrette e reticolato a Mauthausen, poi quello della parola. Nel gennaio del 2016 le loro storie, affidate a due



Da sinistra, Oleg Mandic ed Ennio Trivellin, deportati e sopravvissuti ai lager



Donne e giovani reclusi nel campo di sterminio di Auschwitz

«La bestiale delinquenza che si ripeteva con zelo non potrà mai essere perdonata o dimenticata»

cronisti, diventano libri: *Oleg Mandic, l'ultimo bambino di Auschwitz* (Edizioni biblioteca dell'immagine) e *Come passeri sperduti-Ennio Trivellin, un sedicenne al lager* (Cierre edizioni).

Parlano per chi non c'era e non ha visto, parlano per chi non sa e per chi finge di non sapere, parlano per quelle vo-

ci volate via assieme al fumo di un camino. Incontrano entrambi migliaia di studenti rivivendo ogni volta il loro martirio, ricevono entrambi onorificenze: di recente quella del presidente polacco ed italiano per Oleg e, da fine 2018, il titolo di commendatore che, con motu proprio, il presidente della repubblica Sergio Mattarella ha assegnato ad Ennio (che a Verona guida l'Associazione nazionale degli ex deportati, Aned).

Perdono? «Ho odiato per tanto tempo, ma odiare mi sconvolgeva la vita. Ho capito che dovevo avere la forza di eliminarlo: l'ho ridotto a niente, ma non ho dimenticato», dice Oleg. «La delinquenza bestiale che si ripeteva sistematicamente e con zelo non può essere perdonata», dice Ennio, «che avessero la loro vita, quelli, ma lontano da me». •

IL LIBRO. Uscito in questi giorni per Neri Pozza Il diario di Renia, nuova Anna Frank uccisa a 14 anni

Le sue pagine strazianti conservate per 70 anni dalla sorella in cassaforte

È arrivato in questi giorni in libreria *Il diario di Renia Spiegel*, pubblicato per la prima volta dopo essere stato custodito per settant'anni in una cassetta di sicurezza. Pagine dense delle riflessioni di una ragazza, Renia, nata il 18 giugno 1924 nella Polonia sudorientale da una famiglia ebrea di estrazione borghese, e assassinata dalla Gestapo il 30 luglio 1942.

Una testimonianza storica straordinaria, commovente e coinvolgente, che racconta la Shoah attraverso lo sguardo di una ragazza e che ha indotto molti a equiparare questa testimonianza a un nuovo diario dell'Anna Frank polacca: una giovinezza spezzata è anche quella di Renia Spiegel. Il diario di Renia 1939-1942 (Neri Pozza, traduzione di Alessandra Maestrini e Clara Nubile, pp. 382, e 19) è stato scritto giorno dopo giorno da Renia, una studentessa delle medie che al momento dell'invasione nazista della Polonia è stata separata dalla madre e ha tentato di nascondersi per qualche tempo nella casa della nonna. Non bastò.

Il suo diario ha la voce di una ragazza di 14 anni che sogna e spera, annota le discussioni con le amiche e i particolari delle giornate, i primi amori, la scuola — e poi il terrore, gli spari, il rifugio, l'angoscia. Renia morì nel 1942, uccisa con un colpo di pistola dai nazisti, e solo 70 anni dopo la sorella, fuggita negli Stati Uniti, mostrò il diario a sua figlia, che decise di pubblicarlo.

«Ho solo voglia di un amico. Di qualcuno a cui poter parlare delle mie inquietudini e gioie quotidiane. Qualcuno che provi quel che provo io, che creda a quel che gli dico e non riveli mai i miei segreti. Nessuna persona potrebbe mai essere un'amica così, ed è per questo che ho

deciso di cercare un confidente sotto forma di diario». È questo l'incipit di uno dei più straordinari e importanti documenti storici sulla Shoah, le pagine scritte da Renia Spiegel nata il 18 giugno 1924 a Uhyryn'kowce, nella Polonia sudorientale, da una famiglia ebrea di estrazione borghese.

Nel settembre 1939, a seguito dell'invasione nazista della Polonia, Renia e sua sorella, Ariana, vennero separate dalla madre, rifugiate a Varsavia. Ospiti dei nonni a Przemys'1, mentre la guerra infuriava, Renia affidò al diario i suoi pensieri di adolescente folgorata dai primi amori e piena di speranze per il futuro, ma al contempo angosciata per la separazione forzata dai genitori e la morsa che, giorno dopo giorno, si stava stringendo attorno a lei e alla sua gente.

Negli ultimi quarant'anni, i sopravvissuti alla Shoah che hanno pubblicato le loro memorie sono stati numerosi. I diari, tuttavia, sono altra cosa dalle memorie; poiché sono resoconti stilati sul momento, offrono immediatezza emotiva: pagine strazianti che mostrano come presenzia la memoria della Shoah sia, oggi più di ieri, un compito ineludibile. •



La copertina del libro

deciso di cercare un confidente sotto forma di diario».

È questo l'incipit di uno dei più straordinari e importanti documenti storici sulla Shoah, le pagine scritte da Renia Spiegel nata il 18 giugno 1924 a Uhyryn'kowce, nella Polonia sudorientale, da una famiglia ebrea di estrazione borghese.

Nel settembre 1939, a seguito dell'invasione nazista della Polonia, Renia e sua sorella, Ariana, vennero separate dalla madre, rifugiate a Varsavia. Ospiti dei nonni a Przemys'1, mentre la guerra infuriava, Renia affidò al diario i suoi pensieri di adolescente folgorata dai primi amori e piena di speranze per il futuro, ma al contempo angosciata per la separazione forzata dai genitori e la morsa che, giorno dopo giorno, si stava stringendo attorno a lei e alla sua gente.

Negli ultimi quarant'anni, i sopravvissuti alla Shoah che hanno pubblicato le loro memorie sono stati numerosi. I diari, tuttavia, sono altra cosa dalle memorie; poiché sono resoconti stilati sul momento, offrono immediatezza emotiva: pagine strazianti che mostrano come presenzia la memoria della Shoah sia, oggi più di ieri, un compito ineludibile. •

IL RICORDO. Quattro anni fa moriva in Egitto il giovane ricercatore e sulla sua scomparsa è ancora intrigo internazionale

Mistero Giulio Regeni, un ricatto di Stato

Camillo Arcuri, giornalista, firma un libro inchiesta che prova a mettere ordine tra depistaggi e omertà

Daniela Giammusso
ROMA

È il 25 gennaio 2016. Al Cairo, in Egitto è il quinto anniversario della rivolta di Piazza Tahrir e si respira un'aria da stato d'assedio. Un giovane ricercatore italiano si prepara per una cena di compleanno. Mandando un messaggio alla fidanzata. Esce, diretto alla fermata della Metro di

El Behooth. E sparisce. Nove giorni dopo, il 3 febbraio, giorno della visita ufficiale della delegazione italiana, il suo corpo verrà ritrovato sulla desert road per le piramidi nei dintorni di Giza. Così violentemente martoriato e torturato, che sua madre lo riconoscerà solo «dalla punta del naso».

Quattro anni ed è ancora un mistero l'omicidio di Giulio Regeni, il 28enne dottorando a Cambridge, che sapeva sette lingue, esempio dei nuovi giovani cresciuti senza frontiere, arrivato al Cairo per le sue ricerche di studio.

Alla vigilia dell'anniversario della scomparsa, il giornalista Camillo Arcuri, già inviato per Il Giorno e il Corriere della Sera, prova a rimettere ordine fra le (poche) certezze e i molti sospetti con «Giulio Regeni. Ricatto di Stato» (in libreria per Castelvecchi), inchiesta che ripercorre i quattro anni di indagini, omertà, depistaggi, morti, allargando lo scenario alle alte sfere egiziane e alla politica internazionale. E inserendo la scomparsa di Giulio Regeni in una fotografia dell'Egitto ben diversa dal paradiso di spiagge dorate e faraoni.

«I dati non ufficiali, anzi clandestini - scrive il giornalista - sono agghiacciati: uno o due cittadini scomparsi ogni giorno, come Giulio, ossia un paio di migliaia di desaparecidos dal 3 luglio 2013 (data d'insediamento della giunta golpista) ad oggi. In più, 60.000 detenuti politici, come dire tutti gli abitanti di una città come Salerno, anziani e bambini compresi, ingabbiati per avere condiviso opinioni non conformi».

Fra loro, per dirne uno, è finito anche Ibrahim Metwally, rappresentante dell'associazione famiglie delle vitti-

me di «sparizioni involontarie», arrestato un attimo prima di salire su un aereo per Ginevra dove lo attendeva il gruppo di lavoro Onu, proprio, «sui desaparecidos in Egitto». Quasi certamente Giulio venne creduto una spia. Anche lui, probabilmente sarebbe finito in quell'elenco di migliaia di persone, generalmente giovani, come dice nel libro la giovane giurista francese Khadidja Nemer, «sparite nel deserto, dopo essere state uccise sotto tortura» e che Arcuri oggi accosta ai desaparecidos dell'Argentina o del Cile de-

rischia di diventare un altro caso Alpi, tra falsi proclami, ostacoli continui, prove che spariscono (come i 20 minuti video delle telecamere della Metro che avrebbero ripreso la sparizione di Giulio) e resistenze delle autorità egiziane.

Intanto la Procura di Roma ha deciso di procedere da sola contro gli ufficiali egiziani accusati dell'omicidio e del relativo depistaggio. Ma davanti al rischio che la verità storica non possa mai diventare verità giudiziaria, forse la via decisa, suggerisce Arcuri, potrebbe essere l'archiviazione e poi il ricorso all'Aja o alla Corte dei diritti umani di Strasburgo. L'immagine dell'Egitto ne uscirebbe a pezzi. •